60 borders by Bartolozzi

COMPONIMENTI POETICI

NELL' OCCASIONE

DE' GLORIOSI SPONSALI

DI LORO ALTEZZE

GIUSEPPE DEL S. R. I.

PRINCIPE DI PORCIA,

E LA PRINCIPESSA

MARIA FRANCESCA

DI PORCIA.

IN VENEZIA MDCCLXXX.

Presso SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ALTEZZA

GIUSEPPE DEL S. R. I.

PRINCIPE DI PORCIA,

CONTE REGNANTE D'ORTEMBURGO, E DETENSEE IN SVEVIA, SIGNORE DI GOLDENSTEIN, PITERSPERGH, MITTERBURGO, LAUTERBARCH, MAJERHOFEN, OPPRITZ, BREM, E SENOSECHIA, CONTE DI PORCIA, BRUGNERA, E RAGOGNA, MARESCIALLO DELLE DUE PPINCIPATE CONTEE DI GORIZIA E GRADISCA ec. ec. ec.

Daniel Vincenzo, e Nicolò Fratelli
CONCINA.

ALLORAQUANDO *ſi ſparſe la felice novella, che Voſtra Altezza diveniva lieta del dolce, e leg-*

A *giadro*

giadro acquisto di una elettissima Sposa nella sua propia Cugina la Principessa MARIA FRANCESCA; *noi ci sentimmo ricercare l' animo da un diletto straordinario, e maraviglioso. Esso animo nostro non è così tardo, e stupido, che non si risenta alla forza de' benefizj; perchè, lasciando da parte le minori cortesie di atti, e di parole, e di dolci accoglienze largamente usate da tutta l' immortal Famiglia Vostra e al Padre nostro, e a noi medesimi, quando a gran ventura ci trovammo nella Vostra Residenza di Spittal; i favori e grandi, ed utili, ed onorevoli nella serie degli affari, che abbiamo ne' Vostri Stati, sono tali, e tanti da non potersi annoverare sì di leggieri. Egli è adunque naturale effetto di gratitudine, che noi siamo così solleciti della Vostra gloria, onde alla vista d' ogni Vostro vantaggio l' animo nostro si ri-*

crei,

crei, e ſi conſoli altamente. E però noi crederemmo di venir meno all' officio di oneſtuomini, ed all' affezione di divoto animo, con che da lunga stagione vi onoriamo, ſe nella giocondità di queſte benaugurate Nozze non desſimo un qualche pubblico ſegno, e solenne. Ed è perciò, che queſte poche poetiche Compoſizioni, delle quali da alcuni noſtri amici ſiamo ſtati aggraziatamente favoriti, noi vi offeriamo umilmente, ſicuri, che Voſtra Altezza ſarà diſpoſta a corteſemente accoglierle, e ad averle care.

Certo che non potevaſi da' Poeti miglior opportunità deſiderare di coteſta, in cui ſi veggono due Illuſtri Perſone comuni eredi non men di ſangue, che di fortune, riunirſi novellamente a far riſplendere, e brillar più vivo il doppio luſtro diviſo delle congiunte un tempo Famiglie. A guiſa di due re-

gali Fiumi, che l'origin traggono da una stessa limpida fonte, e dapprima per lungo tratto uniti scendono maestosamente, poscia si dividono nel lor corso, cammin diverso prendendo; ma dopo varii giri e ravvolgimenti di nuove acque, e sempre purissime fatti più ricchi, sonanti, e vorticosi, felicemente si scontrano, e si congiungono in un sol letto fra gli evviva festevoli di Ninfe, e Pastori, che'l regal Fiume salutano sulle fiorenti sponde. Quasi dessi noi dunque fossimo vegniamo nel comun giubilo a far eco ai lieti augurj, onde risuonano questi pochi versi. Intanto supplichiamo a Vostra Altezza, che vogliate degnarvi di ricevere siffatti augurj da noi; che certo li riceverete dai più ossequiosi servitori della Vostra Principesca Famiglia, e dai più solleciti amatori d'ogni Vostra felicità la più grande, e compiuta.

DEL SIG. CONTE

DANIELE FLORIO

Ciamberlano delle IMPERIALI MAESTA'

SONETTO

DUE Rami in sù le Noriche pendici
Crefcean d' antica Pianta, e fignorile;
Ma de' bei Germi il giovanetto Aprile
Pareano minacciar venti nemici.

Quando un Aftro benigno i raggi amici
Sopra vi fparfe, e Amor che da fimile
Vago fembiante, ed animo gentile
Nafce, entrambi nutrì d' aure felici.

Ora d' onor con provvidi configli
I Germi avventurati innefta infieme,
Che a temer più non hà nembi o perigli.

E al lampeggiar di non bugiarda fpeme
Già vede rifiorir de' PURI GIGLI
Caro all' Auftria, e all' Italia il nobil Seme.

DI EUSTATE

Accad. Ipocond.

Si allude, che la Nobilissima SPOSA in età di anni 7. recitò un Componimento con molto spirito avanti a SUA MAESTA' LA IMPERADRICE, e ne riportò in dono un Monile di perle.

SONETTO

NON so, SPOSA gentil, se ti rammenti,
Che pargoletta alla Reina avante
Ragionasti dell'Austria, e il bel sembiante
Tenne sospeso agli atti, e ai vivi accenti.

Sedea il Piacer su gli occhi suoi ridenti
Mirando in picciol velo alma costante:
T'impresse un bacio, e con la destra amante
Di perle il sen ti ornò vaghe lucenti.

E certo quello fu presago segno,
Ch'esser dovevi a una più tarda Aurora
Delizia, e onor dell'amoroso regno.

Forse Ella il dono obblia, che sì ti onora;
Ma se sa di tue nozze, il pronto ingegno
Si udrà lodando ricordare ancora.

AL NOBILISSIMO SPOSO

Coltiſſimo in ogni genere di Letteratura, Leggi, e Scienze anche Sacre.

SONETTO

NATO Signor nel tuo nativo ſuolo,
E a bear lieto i popoli ſoggetti,
Pur apprendeſti con facondi detti
Deſtar letizia, ed acchetar il duolo.

Nato a dettar le leggi a volgar ſtuolo,
Pur ſai ſuoi dritti, e l'indole, e gli affetti,
E fino al Ciel coi nobili intelletti
Tra i ſacri ſtudj alto ſollevi il volo.

Ben fur, diran, tai cure al vento ſparte,
Che, tra gli Eroi non del ſuo ſangue avari,
Meglio eran ſpeſe in chiare opre di Marte.

Ma chiunque a regnar il ciel prepari
Scienza apprenda, e col ſaper, con l'arte
A regger prima ſe medeſmo impari.

IV

ALLA

PRINCIPESSA MARIA
SPOSA DEL PRINCIPE GIUSEPPE

Si allude alla cognizione che tiene della Storia Geografia, e lingue ſtraniere

SONETTO

Sì, che fornì natura il vago ſeſſo
Di acuto ingegno, e generoſo core,
E ſol dell'uomo invidioſo errore
All'ago il danna, e tien nell'ozio oppreſſo.

Quante alla grave Stoa; quante al Permeſſo
Donne ſaliro con viril valore:
(*) Agneſi, e Baſſi per ſapere, e onore
Garreggiar non potrian con Febo iſteſſo?

Tu pur moſtraſti come all'età freſca,
Dai dotti libri acquiſti, e pregio, e lume,
E ai bei ſtudj, e al bel Seſſo onor ſi accreſca.

E vergogna è dell'Uom, che il reo coſtume
Seguendo omai più delle Donne adeſca
L'Ozio, ed i molli vezzi, e tarde piume.

(*) L'Agneſi famoſa in queſto Secolo per la ſcienza delle Mattematiche. L'Imperadore GIUSEPPE onorò di ſua preſenza nel paſſaggio per Bologna gli eſperimenti fiſici della Sig. Laura Baſſi.

AL

PRINCIPE GIUSEPPE

SPOSO

Esperto nell' arte della Musica

SONETTO

STENDI l' agile destra, e il pronto dito
Sovra il canoro armonico strumento,
E col più vivo amabile concento
Esalta il tuo bel nodo in Cielo ordito.

In ogni region, in ogni lito
Al canto, al suono ogni pastore è intento:
Ogni nocchiero infra la rabbia, e il vento
Del Mar col canto fa alla calma invito.

Quanto tra gli agi, e le ricchezze or dei,
PRENCE, più di ogni Vate il lauro, e il mirto,
L' Arte pregiar, onde sì esperto sei.

Quanto per ingannar ogni aspra cura
Ringraziar dei l' armonioso spirto,
Che t' infuse nel sen Genio, e Natura.

VI

DEL SIGNOR

N. N.

SESTINE

I Trionfi, gli onor, i fregj, il merto
Suole cantar talun degli Avi illuſtri,
E delle glorie altrui con penne induſtri
Teſſer di mille plauſi ai Figlj un ſerto;
Ma la laude ſi cangia in vitupero,
Perchè non hanno di virtude un zero.

Amano il ver le Muſe, e l'ama ancora
Quel che di ſe la ingiuſta laude ſente;
E ſe ancor vuota ha di ſaper ſua mente
Si accorge afiln, ch'è falſa, e il diſonora:
Ma ſe di Voi, anima eccelſa, io canto,
Sarà minor del voſtro merto il canto.

Non

VII

Non canterò di voi, come potrei
Cantar di Arman le militari impreſe, (1)
Il ſublime valor, ond' egli reſe
Degni di eterna fama i ſuoi trofei;
E il può ben rammentar qual giace inculta
Aquileja sì illuſtre un tempo, e culta.

Veſtiſte, è ver, le militari inſegne
L' orme ſeguendo de' grandi Avi Voſtri,
E ancor di Voi dipinte a vivi inchioſtri
Avria la Storia illuſtri impreſe, e degne;
Ma richiamovvi alle natìe contrade
Di Gabriello la cadente etade.

Della Corte e Signor l' alto favore,
Degli eguali la ſtima, e il puro affetto,
Ed un ardente militar diletto
Non valſero a ſcemar nel voſtro core
Quel, che pur troppo in pochi oggi ſi vede
Amor, riſpetto, obbedienza, e fede.

Di

Di Pepo ancor antico vostro Autore
Ridir potrei li memorandi fregj,
Che tra tanti Signor illustri, egregj
Ottenne da Corrado eccelso onore:
Diegli la mitra Aquilejense, e il trono
Gli diè del Giulio Foro ancor in dono.

E di Pilèo, che di Città il governo
Colla porpora insiem tante volt' ebbe:
Di Venceslao che in lettre, e in scienze crebbe
Sì, che lasciò di se bel nome eterno.
E di Manfredi, il di cui saggio ingegno
Colla pace estinguea l'ostile sdegno.

Di Giacopo che diè leggi, e precetti
A chi le insegne vuol seguir di Marte,
E di Bartolommeo, ch'empiè le carte
Di profonde dottrine, e saggi detti;
E nelle Corti più famose, e rare
Mille del suo saper diè prove chiare.

E

E di quel, che a gli antichi, alti, e preclari
Nuovi, e maggior titoli aggiunſe ancora;
Ma ricopiati 'n voi veggo ſin'ora
Quaſi tutti de gli Avi i pregj rari,
E ognun, che vi conoſce ne fa fede,
Che ben di queſti ſiete degno erede.

Ed or che Provvidenza alta, e Divina
Illuſtre Spoſa a Voi di ſangue eguale,
In cui virtù riſiede, Alma reale,
Onor del ſecol noſtro, a voi deſtina,
Vedrem, vedrem quelle virtudi ſteſſe
Negli amabili Figli ancor impreſſe.

E da queſti quai Piante elette, e pure
Eſciran nuovi germi, onde felici
Renderan queſte vaſte alte pendici,
E l'etadi preſenti, e le future;
E così aggiungeran di Figli in Figli
Nuova luce, e candor ai bianchi Gigli.

(1) Di coteſto Arman, e degli altri illuſtri Perſonaggi accennati in queſta Compoſizione, vedaſi il Sanſovino nel ſuo libro intitolato: *Origine e Faſti delle Famiglie Illuſtri d' Italia.*

DEL SIG. CONTE

PROSPERO ANTONINI

SONETTO

QUELLA che in voi, Coppia gentil, riſplende
Rara Virtù, che un nobil Core alletta,
E che cotanto al Norico diletta,
Non che a l'Italo ſuol cara ſi rende,

Su l'ali della Fama, ecco che ſtende
Rapido il volo, ed a poggiar s'affretta
De l'Iſtro in Riva a la gran Corte eletta,
Che del bel Nodo inclita Prole attende.

Le vaghe Ninfe de' Boſchetti ombroſi
Scendano in folla a feſteggiar intanto
Momenti sì graditi a'chiari Spoſi;

E in amplo Tetto, là del Dravo accanto,
I Patrii Cigni a gara ormai feſtoſi
Le laute Menſe allegrino col Canto.

XI

DEL SIG. ABATE

FRANCESCO BERNARDO
VENEZIANO

CANZONE

De la bennata Prole,
Principi illuſtri, che da voi germogli,
Su i meditati fogli,
Quaſi bibace ſuol da l'aureo Sole,
Altri de i priſchi Saggi
Avido bea di Sapienza i raggi.

Ma il ſuo fervido ingegno
Altri pur volga a la terribil' Arte
Del bellicoſo Marte,
E ſia la Spada di ſue glorie il Segno.
Miri a gli andati tempi
Quanti ne moſtran gli Avi illuſtri eſempj.

Quei cui Natura accese
Entro le vene il principesco sangue,
In cui desio non langue
Di prove di valor, di chiare imprese,
Da i tener anni apprenda
Come i suoi dritti, e i dritti altrui difenda.

Pendon dal tronco avito
Mille palme d' onor, mille trofei,
Che a i pronti sguardi, e bei
De' garzonetti fan di guerra invito.
Trattino i ferrei busti
Schermo a le vite de gli Eroi vetusti.

Mirin gli acciari ardenti,
Ond' e' seguiro Imperadori, e Regi,
E quai poi n' ebber fregi,
Che alle future età non fian mai spenti.
Tra i bei studj di Pace
Formin lo Spirto anco ne l' armi audace.

Sò

XIII

So che penſiero inſano
Giudica il vulgo un animo feroce
Deſtar col brando atroce,
E a le ferite ammaeſtrar la mano:
Che in freſchi Giovinetti
Può diſpogliar di umanitade i petti.

So che un Core tiranno
Avria chi ardendo in marziali ſdegni
Di ſpopolar i regni
Solo godeſſe, e altrui dar morte, e affanno;
Che non ſtrage, e Vittoria.
Ma Giuſtizia è de l'Uom la vera Gloria.

Ma qual colpa è de l'Arte,
Se l'Uom perverſo a gli altrui danni corre,
E Natura, che abborre,
Che ſian noſtre dovizie infrante, e ſparte,
Anco in fiera conteſa
Vuol che ſi rechi al proprio ben difeſa.

Qual del Romano Impero
Non fea già l'Ottomano aſpro governo,
Se il gran Motore eterno
Non ſuſcitava in ſen ſpirto guerriero
De' tuoi magnanim' Avi,
Porcia, che andar di belle ſpoglie gravi?

Quai di nobil fatica
Non riportaro da gli Auguſti troni
Eccelſi guiderdoni?
(1) Sorga Leopoldo, ed additando, dica:
Voſtre ſuddite terre,
Se ſon premio a i begli ozj, o a l'aſpre guerre.

De' voſtri Avi la Storia,
Prenci, moſtrate ai generoſi Figli,
E coi ſaggj conſigli
Reggete i paſſi loro a vera gloria:
E de le ſpade al lampo
Seguiran Marte al faticoſo campo.

Ver-

XV

Verran poſcia del ſangue
Da forte miſchia de' nemici eſtinti
La Spada e il braccio tinti
Di chi col guardo fier miraro eſangue,
Infra di laudi un nembo
A depor i trofei nel voſtro grembo.

(1) Giovanni di Porcia, Miniſtro, e Principe dell' Impero ſotto Leopoldo con eſtraordinarii privilegj.

XVI

DEL SIG. ABATE

GIANNANTONIO TORRIANI

VENEZIANO

CANZONE

STROFA

LIVIDA Invidia a tuo piacer mi guata:
Sfoga, ſe 'l puoi fremendo
Sovra di me 'l tuo ſdegno;
Queſta è la Cetra di begl' Inni armata,
Donde i verſi movendo
Giungon ſecuri al ſegno;
E queſto non di baſſa arte, o d' ingegno
Lavoro, agile Cocchio,
Fiſſavi attento l' occhio,
Quel de la Gloria gli è, ſe nol ravviſi;
Meco ſu queſto aſſiſi,
Poſcia che di virtù fecerſi eſempio
Vengon gli Eroi d' Eternitade al Tempio.

O del

ANTISTROFA

O del Tronco Porcia illuſtre germe,
Vaghiſſima Donzella,
Prenditi il deſtro fianco;
E tu, che per coſtei coglieſti inerme
Nel cor tante quadrella,
Spoſo, ſiedimi al manco;
Alcun di freddo orror non venga bianco,
Se ſferzerò i leggieri
Piè-indefeſſi Corſieri
Col lirico Teban per ardue cime;
Speſſo a l'aure ſublime
Mi ſollevai da le Caſtalie ſponde,
Nè nuovo nome impoſi a le ſals'onde.

EPODO

Sai tu quanto ſi ſtenda
L'aria, che abbiam già corſa?
Ve', Spoſa, Arturo, e l'Orſa
Quanto maggior ci ſplenda?
Guarda, che non t'offenda
Il Sol, cui ſiam vicini;

I

XVIII

I negri occhi lucenti
Non li tener già chini,
Tu fiſſa gli occhi ardenti
Nel tuo novello SPOSO,
Che lo ſcontro amoroſo
Più che altro ben desìa;
Ma de la Cetra mia
Da le corde d'argento
Non perdete un accento, illuſtri SPOSI,
Che ſvelo arcani in folta nebbia aſcoſi.

STROFA

A riparar d'Italia i danni eſtremi,
E a popolar d'Eroi
Il Germanico Impero,
Volge l'eterno Nume oggi i ſupremi
Alti conſigli ſuoi;
Ferma il grande penſiero
Su queſte Nozze; e oh qual di figli altero
Stuolo ſu gli Aſtri io miro!
Oh bel vedergli in giro
Coronarvi le menſe, o in ricca ſtanza
Schie-

Schierarsi in ordinanza,
Gradita a gli Avi e a i Genitor lusinga,
Quai canne unite d'inegual Siringa!

ANTISTROFA

Volubili cotefte eteree rote
Matureran co gli anni
I vaticinj miei;
Ma quì fermo i destrier; ecco le ignote
A i travagliosi affanni
Cose de' Semidei;
In questo latteo Cerchio altri trofei
Mieton, ed altre palme
Non più in esilio l'alme.
Sazia, GIUSEPPE, omai lo sguardo ardente,
Quegli è l'Eroe valente (1),
Chiaro onor del tuo ceppo, e del tuo sangue,
Il cui valor in te non scèma, o langue.

EPODO

Arsa in parte e distrutta
Vienna, e di sua sorte
Incerta, in su le porte

Avea

Avea la Tracia tutta;
De l'oſtinata lutta
L'ultim' Alba ſorgea;
Porcia pien di coraggio
A' ſuoi ſpirto aggiugnea;
Non è prode, nè ſaggio
Chi ſi reputa vinto
Pria di cadere eſtinto;
Anzi chi muor talora
Vince morendo ancora;
E 'l pro di ſua Vittoria,
La vendetta, e la gloria ai Figli paſſa,
Ed ogn' impeto oſtil rompe e fracaſſa.

STROFA

Andiam, Fidi, e muojam; ſe ſangue e vita
Il noſtro onor domanda;
Dicea, Fernando, e a un tratto
I cardini ſtridendo, ecco già uſcita
La formidabil banda;
Atro turbin, che ratto
S'alza, freme, e travolge, gli è un ritratto

Smor-

Smorto al coſtor furore;
Gelo, ſpavento, orrore,
Le oſtili ſquadre occupa, e ponle in caccia,
Ne ſeguono la traccia
Duci e Soldati, e in campi, in foſſe, in bronchi
Laſciano e braccia, e buſti, e capi tronchi.

ANTISTROFA

Bene a ragion Ceſare allor l'auguſto
Titol di Prence aggiunſe
Del Vincitore a i Lauri;
Chiede virtù, ſe 'n faticoſo anguſto
Sentier gli anni conſunſe,
Premio, che la reſtauri;
Quanti altri i' miro, che da gl'Indi a i Mauri
Fra noi laggiuſo han fama;
Ognuno a ſe mi chiama,
Duci e Legati, e de le patrie leggi
Cuſtodi, e 'n ampli ſeggi
Col pallio in petto, o 'l Latin Oſtro al tergo,
Tai che a la Chieſa fur ſcudo, ed usbergo.

EPODO

Chi il tuo, Spoſo, lignaggio
Chi, Spoſa, il tuo fè illuſtre,
Direi con canto induſtre;
Ma a ripigliar viaggio
Ci ſpigne il Sol, che 'l raggio
Tutto in Eſperia volſe;
Su i voſtri patrii liti
Forſe più d'un ſi dolſe,
Che tardinſi i conviti,
Anz' io fra i nappi d'oro
Meglio aprirò le loro
Chiare ammirabil geſta,
E quando in gioja, e 'n feſta
Al roſeo Toro andrete
Ebbro cantar m'udrete; ognun de' Figli
A i celebrati Eroi, SPOSI, ſomigli.

(1) Il Sig. Ferdinando di Porcia fu Miniſtro di Leopoldo Imperatore in Vienna, quando Vienna ſteſſa era aſſediata da' Turchi. Coll'opera, e col conſiglio di Ferdinando Vienna fu liberata dall'aſſedio, e furon poſti in fuga i Turchi: perchè l'Imperatore onorò l'illuſtre Famiglia Porcia del titolo di Principi del S. R. I.

XXIII

DEL SIG. ABATE

GIO: BATISTA VICINI

Poeta Primario di S. A. S. il Sig. Duca di MODENA.

CANZONE

OR che te diſtringe Imene
Con l'amabile MARIA,
O PORCIA,
Sorgon l'itale Camene,
E i bei nodi con feſtanti
Infiorar godon bei Canti.

Chi dirà gli Auſonj onori
Di tua ſtirpe inclita, e magna:
Di Lamagna
Chi vorrà cantar gli allori,
Chi le toghe, e chi le altere
Sparſe a i venti ampie bandiere.

XXIV

Forti in armi, e ſaggi e gravi
Sin da priſchi anni remoti
Chiari e noti
Laſcierà mia Muſa or gli Avi,
Sposi Eccelsi, e gl' inni ſuoi
Volgerà ſoltanto a Voi.

Canterà non fral beltate,
Ma bensì voſtr'alto ingegno;
Farà ſegno
Di ſue rime alma Pietate,
Dirà in Voi ſcienze ed arti,
Quai begli aſtri in Ciel coſparti.

E ſiccome d'un ſublime
Sangue ſteſſo ambo naſcete,
Voi vedrete
Le virtù più ardenti e prime
In ſe unire i ſucceſſori,
Come il Mar l'onde maggiori.

Dal

XXV

Dal cor parte, e torna al core
Speditiſſima e leggiera
La primiera
Vital' aura, e il roſeo umore
Per le torte anguſte vene
Di vital ſucco ripiene.

Torneran sì uniti i vanti
De i due rami glorioſi,
Che ubertoſi
Fer d'Eroi bei Climi e tanti;
Nè Germania, e Italia mia
Vedrà uguali a i gran Porcia.

XXVI

DI FLAVISTO PIRGENIO

P. A.

Al Sig. Conte NICOLO' CONCINA

CAPITOLO

Afe', che questa volta la sgarraste,
Concina mio; benchè siate un cervello,
Da tagliar dritto senza gesso, e baste:

Che se vi vien talento a questo, o a quello
Di far ritratto al vivo, il fate tale,
Che un Tizian non cel daria più bello.

Ma, torno a dir, un granchio madornale,
Rispetto a me, prendeste, nel giudizio,
Ch' i' sia Poeta ancora, e badiale:

E

E però mi ſceglieſte a far l' uffizio
E di Raccoglitor, e di Cantore,
Per occaſion d' inſigne Spoſalizio.

Io mai non fui, e s' al tempo migliore
Moſtrai d' eſſer Poeta, or vedo chiaro,
Che al più fui forſe buon Verſeggiatore.

Ma s' anche tal mi foſſi allor; paſſaro
I dì, che l' eſtro in noi col ſangue grilla;
Nè d' immagini belle è ſempre avaro.

Allor anco ne i men felici brilla,
E gl' inveſte così, che non pur d' arte,
Ma d' ingegno puon mettere ſcintilla.

Puon, non che d' Imeneo, cantar di Marte,
E far qualche figura, e non di ſtucco,
Sebben non puon tra gli altri far le carte,

Ma chi v' inſegnò mai, che un vecchio cucco,
Per dirla à la Furlana, cantar poſſa
Così, che non ne vada ognun riſtucco?

Re-

Reſtato co la pelle a coprir l'oſſa,
Altro che l'eſtro! in capo brulicare
Il ſol penſier ſi ſente de la foſſa.

Penſate, ſe vien voglia di cantare,
E sì cantar di Nozze, e Nozze magne,
Che gaje immagin vogliono, e preclare.

Ma poichè vecchio i' ſon, pien di magagne,
Nè a Voi negar potrei, ſe mi chiedeſte,
Che datteri chiamaſſi le caſtagne:

Nè come buon Furlan potrei le Feſte
D'un Caſato tacer, che fra noi tanto
Per ſangue, e per valor alzò le creſte;

Da vecchio lo farò, che ha dritto al vanto
De le coſe paſſate; ſe non mente
Quei, che lo porta del Latino canto (1).

Laſciate dunque, che di queſta Gente,
Cui per rinnovellar ſi fa il Mogliazzo,
L'antico Onor vi faccia quì preſente.

Il

Il Principe Porcia, che non ſollazzo,
Ma Virtù cerca, ſpoſa una Damina,
Senza ch' Egli abbia a uſcir del ſuo Palazzo;

Perocchè queſta è ſua carnal Cugina,
Ideſt Figlia del Principe ſuo Zio, (2),
E di Dama, che ha mente da Regina. (3)

Intendete anche Voi quel, che intend' io;
Che per far ben non ſi potea far meglio:
Onde ſperar ſi dè ogni ben di Dio.

Ma intendete così quel, ch' io da veglio
Penſo di ricordarvi, onde proporre
Un Parentado tale altrui per ſpeglio?

Se con voſtro Fratel, che già raccorre (4)
Seppe il fior de le noſtre Antichità,
Queſto problema io quì aveſſi a ſciorre;

Senza difinizioni, o parità,
A la conchiuſione, e al corollario
Paucis verrei con gran facilità.

Ma

Ma con Voi, che il moderno formolario,
Più che l' antico, amate, è forza aprire
De' Conti di Porcia il leggendario.

Scorretel: a ogni pagina d'ardire,
Di valor, di virtù vedrete pruove,
Anche i moderni Eroi da sbalordire.

Lasciando quelle, che Foresto move
Contr' Attila, che più non han credenza,
Se non tra i fusi al foco, o quando piove; (5)

Con qual non può venire a competenza
Magno Casato, di che per le Storie,
Non pei Romanzi, s'abbia conoscenza?

Magnifiche di lui serban memorie
Dal mille in poi le Cronache, e i Registri, (6)
Depositarj de le nostre glorie.

Guerrieri 'nvitti a i tempi più sinistri,
Letterati a i più lieti, e ben di sfera,
Vescovi, Cardinai, primi Ministri.

I'

I' non la finirei da mane a sera,
Se rammentassi quelli, che a gran macca
Il Capodagli sol ci mostra, e schiera. (7)

Io, che i Guerrieri non istimo un'acca,
Ma dietro a i Letterati vado matto,
Alcun ve ne vo' pinger senza biacca.

Lodovico sia 'l primo, che al buratto
De la Crusca Francesca stacciar volle
Cesare, che in Romanzo avea ritratto. (8)

E Jacopo, che fitto in le midolle
Ebbe il Latino, allor tra noi mal concio,
Quanto mai per que' tempi non s'estolle?

Egli Trattati, e Lettere a bigoncio
Scrisse, per animar gli Avoli nostri,
E i Giovani schermir da danno, e sconcio. (9)

Oh, se in luogo di que' reali mostri
D'Educazion, onde chi mai non n'ebbe,
Vorria 'mpestar per fin gl'Itali Chiostri;

Il

Il Teſto ſi ſeguiſſe, che a lui debbe
La Friulana Gioventù! Qual meſſe
D'antico Onor tra noi biondeggerebbe! (10)

Di que', cui ſacre Bende il ſaper teſſe,
Non parlo; ſebben fur Letteratoni,
Ch'oggi 'n canzon ſi mette chi li leſſe.

Che ſe inezie non ſono, o ſtrafalcioni
I libri, e lavorati ſenza ſquadra;
A le moſche ſi laſcian ſu i panconi.

Pur quel non tacerò, cui morte ladra
Rubò il Cappel: ſe non che lui diè il Taſſo
L'EMINENZA in ogn' Arte più leggiadra. (11)

Tra' Miniſtri quel ſol, ch'alto fracaſſo
Sotto Leopoldo feo, ricorderò;
Perchè fra gli altri fece il maggior paſſo.

E dopo tanti Onor, che meritò
Col ſaper, col conſiglio, e col coſtume;
Il Principato in Caſa ſua tirò. (12)

E

E quì vorria la Musa, che le piume
A Pindarico vol franco ſtendeſſi,
Per contemplar da preſſo tanto lume.

Ma io, che abborro l'uſo de' frammeſſi,
E mando al boja un drappo fatto a ſcacchi;
Laſcio, che gridi, e la rimando a i ceſſi:

E de l'ale facendo quel, che i bracchi
Fan, ſe s'oſtinan, de la coda; torno
A quanto io vi diceva, e ſcuoto i ſacchi.

Dunque il Principe voſtro in queſto giorno
Spoſando ſua Cugina, adempie coſa,
Che al Giudizio di Lui fa un gran contorno:

E nulla men, che la novella Sposa,
Tale in ſuſtanza Ei viene a far acquiſto,
Che può ſervir di Teſto ſenza Chioſa.

Buona Pianta non può dar frutto triſto:
E ſe tanto il compoſto è più perfetto,
Quanto men di ſtranier entri nel miſto;

Quale debb' eſſer, dite, il Nodo eletto
D' alme sì chiare, sì conformi, e tali,
Ch' ebber comune il Sangue, il Nome, il Tetto?

Per pratica i' non ſo nè i ben, nè i mali
Del Matrimonio: i ben ſon noti a Voi,
Cui ſenno, anzichè amor, miſe i ſtivali.

Però Matrona in pria, ſeme d' Eroi,
Aveſte, che diceaſi onor del ſeſſo;
E ſi piangono ancora i pregi ſuoi. (13)

Se non che tolta queſta, altro compleſſo
Di beni aveſte in Quella, ch' or godete: (14)
Dono, che ſempre a pochi ha il Ciel conceſſo.

Pur s' io non ſo neppur quel, che ſapete
In queſta parte Voi; filoſofando
Vedo in qual ballo tutti vi mettete.

Ma ſe a ſperar s' ha il bene, è allora, quando
Ad amor giunta ſia virtù: che queſta
Tener da quel può ſola i grilli 'n bando.

Ed

Ed oh che grilli! guai, ſe ſon di teſta
Fatta a poſta per lor! quiete, e pace
Addio per ſempre: fatta è già la feſta.

D'altro, che di piaceri! allor ferace
D'ogni Diavolerìa è 'l Matrimonio,
Finchè un dei due pur non baſiſce e giace.

Ned ha più triſte pillole il Demonio
In ſua bottega, che n'ha pur cotante,
Per far, che ſi ricorra a Sant' Antonio.

Però a chi brama, che quell'alme e ſante
Leggi non guaſtin ſtomaco, e cervello,
Ci vuol occhio e giudizio da mercante.

Queſti non compra il bel, perchè ſia bello,
Se buono ancor non è; ſe tal non ſia
Che in tutto ſi confaccia al ſuo Cancello.

Altrimenti e' ſarebbe una pazzia,
Come la fa chi prende a moglie quella,
Che nacque per tutt'altra compagnia.

XXXVI

Che direm poi, che Questa è buona, e bella,
Savia, cortese, e c'ha la quinteſſenza
D'ogni Grazia nel brìo, ne la favella?

Religion, coſtume, e quella ſcienza,
Che baſta in donna, e il baco non le mette
Di far da dottoreſſa in competenza.

A dirla in poche, e tutte vere, e ſchiette;
De la gran Madre Ell'è 'l vivo ritratto;
E le virtù del Padre ha in ſe riſtrette.

Sa, che quell'alma Coppia 'n detto, e 'n fatto
L'eſempio, e l'onor fu del ſanto Nodo,
Finchè morte lo ſciolſe, ma con patto (15)

Che queſti due Cugin più fermo e ſodo
Se l'abbiano a goder, con tutto il reſto,
Che tanto importa, ſenza liti, o frodo.

Da loro appreſe ſenza chioſa il Teſto
Del ſanto Matrimonio, e quanto occorre
A tener la Famiglia in tuono, e in ſeſto.

Che

XXXVII

Che vorreſte di più? ſi può ſupporre
Miglior partito? ſi può dar più ſaggio
Conſiglio in chi ad ogn'altro il ſa preporre?

Per Bacco, che chi 'ntende un po' il linguaggio
De la ragion, meco dè dir, che baſta
Del giudizio del Prence a darne ſaggio.

Altra fiata Lui di buona paſta,
D'ingegno, di ſaper, e d'un coſtume,
Che veggiam rado in queſta età sì guaſta,

Mel dipingeſte voi a tutto lume,
E con vivi color. Manco mal, diſſi,
Che virtù manda ancor qualche barlume!

Ma a l'udir queſta nuova io benediſſi
La Mamma, che lo fece; e toſto al ruolo
De gli Eroi del Giudizio ne lo ſcriſſi.

Ed or con voi di cuore mi conſolo,
Che ſiate in grazia d'un Signor, che a Gloria
Sì per tempo ſpiegando ardito il volo,
Di Poema è degniſſimo, e d'Iſtoria.

NOTE.

(1) La Natura, non che l'autorità d'Orazio, ſembra, che al Vecchio abbia laſciato il diritto d'eſſere *Jactator temporis acti ſe puero*, avendogli laſciato l'agio di oſſervare le ſempre più curioſe vicende dei tempi.

(2) La ſpoſa è Figlia del Principe Gabriele-Alfonſo, morto, non ha molto, dopo di aver rimeſſo in fiore il ſuo Principato; e Fratello del Cadetto Co. Lodovico, da cui nacque il novello Principe-Spoſo.

(3) E della Principeſſa Maria Beatrice, nata B.ª di Rechpach, Dama della Crociera, e Matrona di mente e di cuore di prima sfera.

(4) Il Co: Daniele Concina, Fratel maggiore del Co: Niccolò, verſatiſſimo in ogni maniera delle Patrie antichità: delle quali però eſſendo ſtato ſin dalla prima gioventù ſollecito indagatore, è giunto a formarne una inſigne Raccolta.

(5) L'antichiſſimo, e Nobiliſs. Caſato de' Conti di Porcia, per farſi valere tra' primarj dell' Italia, non ha meſtieri

ſtieri di ricorrere al celebre Romanzo di Niccolò Caſola, intitolato *il Foreſto*, o ſia *della Guerra d' Attila*: del qual Caſola, come da par ſuo oſſervò Monſ. Fontanini nella ſua Original' Opera *della Eloquenza Italiana* (lib. I. cap. XIII. pag. 47. Ed. I.) *pare, che la principal mira ne' ſuoi trovati foſſe di luſingare alcune originarie e per altro coſpicue Famiglie dell' Italia Traſpadana, quaſi che foſſero ſtate potenti e riguardevoli in Italia fino a' tempi d' Attila.*

(6) A reſtar convinti della primaria figura, che i Conti di Porcia e di Prata ſoſtenevano ſin d' allora, che per irrefragabili Documenti cominciamo ad avere non equivoca idea delle Nobili e potenti noſtre Famiglie, baſta ſcorrere i *Monumenti Aquilejeſi* del Chiariſs. P. de Rubeis, e il *Codice Diplomatico Eceliniano*, che ultimamente ha pubblicato il Sig. Verci in fondo all' applauditiſſima ſua *Storia degli Ezzelini*, e che tanto è per accreſcere con que' lumi, che per la continuazione della ſua grand' Opera ha di poi raccolti intorno a queſta, e ad altre noſtre Famiglie. Noi ci contenteremo di quì accennarne un ſolo, che val per mille: ed è *Concordium & Treuga inter Tarviſium ex una, & D. Wecelletum de Prata, & Federicum ejus Filium ex altera. Pro Tarviſinis promittunt Comes Rambaldus, Ezelinus de Romano, Wecel-*

lo

lo de Camino, *Odoricus de Foſſalta*, & *Gerardus de Campo San Piero*: aggiungendoci, per chi non ſapeſſe l'identità di queſti Caſati, il cenno d'un altro: 1198. *die* 4. *Septembris Dominus Gothifredus Patriarcha Aquilejen. inveſtit Dominum Wecelletum de Prata de Feudo recto & legali Brugnariæ & Purliliæ*, *recognito a domo Aquilejenſi.*

(7) Gian Giuſeppe Capodagli nella ſua *Udine Illuſtrata*, dal principio del Secolo XIII. alla metà del XVII. di XVI. Uomini Illuſtri di queſta Famiglia ci dà gli Elogj; di XI. il di lui continuatore P. Aſquini, ſino al 1735.

(8) Di queſto Romanzo in proſa, ſcritto in lingua *Franceſca* dal *Co: Lodovico di Porcia* nel Sec. XIV. parla Monſ. Fontanini al luogo ſopraccennato.

(9) Il Co: Jacopo di Porcia, valente Cavaliere nelle Armi, e più ancor nelle Lettere, per l'avanzamento delle quali non ceſsò mai di adoperarſi e coll'eſortazioni, e coll'eſempio, cominciò a fiorire ſul cader del Secolo XV. nel quale ſtampò *de Generoſa Liberorum Educatione*, *Tarviſii MCCCCXCII.* 4*to.* (Operetta riſtampata poi con altre ſu tal ſoggetto in Baſilea nel 1541. in 8vo.) e poco appreſſo cogli ſteſſi ni-

nitidiſſimi caratteri, e nella medeſima forma, pubblicò *De Reipublicæ Venetæ adminiſtratione*. Al cominciar poi dal Secolo XVI. per quanto dalla maniera della ſtampa ſi può conghietturare, diè alla luce in Venezia, e in forma di 4to. i ſuoi *Commentarii de Re Militari*: operetta, che fu poi riſtampata con quella del Laſcari *de Romanorum Militia* in Baſilea, l'anno 1537. in 8vo. e finalmente un groſſo volume in foglio di Lettere latine, ſino al numero di ſecento. Altro ne laſciò preparato per la ſtampa, e indirizzato al ſuo grande Amico Giambatiſta Ignazio: il quale ſi conſerva tra' Codici di Monſ. Fontanini nella Guarneriana; e tra Piſtole, Diſcorſi, Trattati, Relazioni ec. (il tutto in lingua Latina) contiene trecendieciotto pezzi.

(10) Tra gli altri Eccleſiaſtici di queſto Lignaggio, i due Cardinali Pileo di Prata, e Leandro di Porcia paſſarono a' loro dì per uomini molto dotti.

(11) Dell'inſigne Prelato, e cariſſimo allievo di S. Carlo, Bartolommeo di Porcia, comecchè molto poteſſimo dire per quel molto, che di lui abbiamo avuto a leggere, nulla non diremo, perchè tutto dice il gran Taſſo, Giudice competente, nel breve Elogio, che gli fa nel ſuo *Meſſaggiero* (cart. 27. della Ed. 1.)

Ove

Ovè (lascio) *il Signor Conte di Porcia, di cui nè 'l più eloquente, nè 'l più dotto uscì mai dalle scuole di Padova, o di Bologna, nè 'l più prudente partì mai dal Vaticano, per concigliar gli animi de' Principi, o per compor le discordie de' Re, e de' Popoli; al cui valore Roma, che è così grande, fu già piccolo Teatro; ed ora Germania, ch' è la maggiore, e la più nobile delle Provincie, a fatica pare, che possa dare spettatori, ed ammiratori a bastanza.*

(12) Del Principe Gian-Ferdinando ci dà l'elogio il Capodagli alla p. 303. ove parla del Co: Gio: Sforza di lui Padre, e l'Asquini alla p. 82.

(13) La Contessa Teresa del Co: Gaspare di Strasoldo.

(14) La Sig. Anna del già Sig. Germanico Megaluzzi, Patrizio Cividalese.

(15) Fu saggio consiglio del Principe Alfonso, che a non ismembrare il Principesco Retaggi, il Nipote sposasse a suo tempo l'unica Figlia, ch' Egli lasciava.

XLIII

DI N. N.

SONETTO

O Fede marital! o amor ſincero!
Oſcuri Nomi alla preſente etade!
In quai ſin' or erraſte ignote ſtrade,
Che appena vi ravviſa il mio penſiero?

Vuoto il cor di oneſtate, e menzognero,
Nemico di virtude, e di pietade,
Crudel diſcordia in le natìe contrade
Eſuli gir da noi lungi vi fero.

Ed or ſpargendo vaga luce intorno,
Riveſtendo il primiero antico aſpetto
A qual volgete i vanni almo ſoggiorno?

Diſſero allor, a due bei Spoſi in petto,
Del Secol noſtro onor, di queſto giorno,
In cui ſola virtù trova ricetto.

XLIV

DEL SIGNOR

GIAMPIETRO PINELLI

VENEZIANO

SONETTO

DEGL' illuſtri Avì voſtri, altri Togato,
Altri Guerrier ſpargendo i ſudor ſuoi,
Fer tali impreſe di valor pregiato,
Che furo aſcritti fra più eccelſi Eroi;

Quel che bolliva in lor ſangue onorato,
So, che tal ſi racchiude, e bolle in voi,
Or ſi diffonda pure oltre l' uſato
Chiaro ne' figli, che verran dappoi.

Il fortunato Amor, che v' accese
Il cor con l' aurea face ſua amoroſa,
So, che miei voti, e mie ſperanze inteſe.

Sì l' alma voſtra Patria, e avventuroſa
Diſſe; e gli Spoſi poi per man ripreſe,
E il nodo ſtrinſe, onde ne va faſtoſa.

XLV

DEL SIGNOR

FRANCESCO JAGER

Alla Principeſſa MADRE dello SPOSO

SONETTO

DONNA di Senno, e di ſaper preclaro
Di Pietà adorna, e d'amoroſo core,
Che accogli ognun con sì parziale amore,
Talchè il tuo oprar a' tuoi Vaſſalli è caro;

Donna, il di cui bel nome inſigne, e chiaro
D'ogni intorno riſuona, e l'alto onore
Porti d'aver nel ſen forte valore,
Del Seſſo feminil bel fregio, e raro;

Poichè da nodo tal a gli Avi egregi
Braman ſimili i Figli i comun Voti
Di Stirpe cara a Imperadori, e Regi;

Sorga tra i non degeneri Nepoti
Una Fanciulla ancor di rari pregi
De l'AVA illuſtre ad emular le doti.

E

XLVI

DI

GIANGIOVIANO DALLA TORRE

ANACREONTICA

GIA' Febo in Oriente
Di rai tutto lucente,
E di ammirabil lume,
Com'egli è ſuo coſtume,
I buon deſtrier volanti
A rote fiammeggianti
De l'aureo cocchio adorno
Aggioga, e'l chiaro giorno
Nel cammin ſuo non lento
Li reca in un momento;
Spargendo vivi lampi
Su per gli eterei campi.

Già

XLVII

Già già que' ſuoi deſtrieri
In ſu' curvi ſentieri
Sono diſpoſti al corſo;
Veggo l'aurato morſo
Tutto nel ſen del mare
Di ſpuma biancheggiare:
Nitrendo, i pie ognun peſta,
E a vie più gir ſi appreſta,
E par che avvampi ed arda;
Ma in lor la sferza tarda,
Che non ſi vede ancora
La rugiadoſa Aurora.
Or chi da me diſvia
La bella ſcorta mia;
Diceva Febo allora,
La belliſſima Aurora?
Sin ch'ella quà non torna,
La notte non sì aggiorna.
Di me non fu mai ſchiva
La rugiadoſa Diva,
Dond'è, ch'ella non viene?
Forſe Titon la tiene

E 2 Con

Con amoroſi prieghi,
Nè amor vuol, ch'ella nieghi
A lui la ſua dolcezza,
Che già ogni freno ſpezza,
Ed ogni legge amore,
E le fa forza al core?
Ma lunge eccola alfine
Tutta ſparſa di brine
Soavi, ed odoroſe;
Con la fronte di roſe,
Col tergo aurato, e'l piede
Velociſſima riede,
E'n gonna rilucente
Si avvia ver l'Oriente.
Toſto a' Deſtrier focoſi
Stellanti, e luminoſi
Su per lo Ciel ſereno
Febo rallenta il freno;
Dattorno a le ſue ciglia
Sfavilla a maraviglia,
E tutto il Cielo accende,
E ogni coſa riſplende;

L'au-

XLIX

L' aura, che fresca vola,
Gli egri spirti consola.
Di be' fregi pomposa
L' Aurora rugiadosa
Per le strade s' infiora,
E su' nembi s' indora;
Tal che ogni Dea la mira,
E d' invidia sospira
Sposa, non si avvicina
L' Alba, ma ben s' inchina
Di tua beltade al pregio:
Ogni suo nobil fregio
Rimpetto a te si oscura:
Febo presente il giura.

L'

DELLO STESSO

PARENESI D'IMENEO
SUL TALAMO DEGLI SPOSI

Felicissimi Mortali,
Queſta voſtra breve vita,
Se d'Amor non ſia condita,
Sempre infauſta ella ſarà.

Noi veggiam, che i noſtri giorni
Stan racchiuſi in cupo orrore,
Sin che 'n noi riſorga Amore
Con i rai d'una beltà.

Quale ſtato è sì felice,
Che ne agguagli l'amoroſo?
Qual di noi ſia riottoſo.
A l'amor, che acceſo l'ha?

O

O che Libra il Cielo oſcurì,
O Ariete il raſſereni,
O che 'l Can vampo ne menì,
Sempre fauſto e' viverà.

Un bel guardo luſinghiero,
Che ſoave a noi ſi girì,
Empie il cor d' alti deſiri,
E ogni ſpirto lieto fa.

Nel profondo mar d' Amore
Sarpi l' ancora il Nocchiero,
A dì chiaro, o a turbin nero
Sempre fauſto ſarperà.

D' eſta vita procelloſa
Su l' ondoſo inſtabil regno
Fia ſecur ſuo fragil legno.
Che pe' fiotti errando va.

Benchè in mar Nettuno irato
Alzi al Ciel canute ſpume,
Ei co' rai del ſuo bel lume
Ad un porto ſurgerà.

Il

Il girevole trinchetto
Ubbidifca, o no, a la fcotta,
Quando calma, e quando fiotta
Lieto il guado folcherà.

Sempre puro, e cheto il Cielo,
L' aure facili, e feconde,
Muto il mar, azzurre l'onde
Di goder gli fembrerà.

E com'altri in mar tranquillo
Godon placidi ripofi,
Ei fra tumidi marofi
A un bel porto approderà,

Ma di alcun più nobil vanto
Non v' ha mai bellezza degna,
Ch'effa vil poi non divegna
Quanto più oltra fe ne va.

Come rofa in ful meriggio,
Il più vago, e gentil fiore,
E 'l nevofo bel colore
De la guancia perirà.

Ed il pregio, onde ne brilla
Una giovane beltade,
Al venir la tarda etade,
Quaſi Febo in mar, cadrà.

De la freſca gioventude
Da noi ratto andranne il giorno,
E per più non far ritorno
Entro il mar ſi attufferà.

Dunque amar ora ci giova,
Che valer non può ventura,
Che in noi picciol tempo dura,
E ben toſto fuggirà.

Così in Voi, Sposi, ſi avvivi
Queſta voſtr'alma amoroſa,
Come ſuol ſerpe ſquammoſa
A bei Soli de l'eſtà.

Feliciſſimi Mortali,
Queſta voſtra breve vita,
Se d'amor non fia condita,
Sempre infauſta ella ſarà.

LIV

DEL SIG. ABATE

ANGELO DAL MISTRO

P. A.

SONETTO

CHE fai, bell'aſtro, a'caldi SPOSI amico,
Che invocato non alzi anco dal monte
L'idalia luce, del dì lento a fronte,
E non riprendi il tuo cammino antico?

Non odi i prieghi, che dal cor pudico
Manda la Bella? ed a le oneſte e pronte
Voglie, che ardenti a lei leggonſi in fronte
Tu co gl'indugi ſarai tu nemico?

Eſpero ſorgi, e ſu le molli piume
Guida queſta d'Eroi Coppia, che unìo
Virtute, non Amor quel cieco nume.

Ecco Fecondità batte già l'ali;
E naſceran, non erra il penſier mio,
Nepoti certo a i lor grand'AVI eguali.

LV

IN AUSPICATISSIMAS

PURLILIANORUM PRINCIPUM

NUPTIAS

F. P.

EPIGRAMMA

CANDIDA *Juliadum vernantium LILIA terris* (*)
Ipsa suo fovit Gloria lata sinu:

Quæque triumphali pridem de Stirpe revulsa
Auspicio Divum Norica in arva tulit;

Cæsareæ dias vix profert lucis in oras;
Quum radiare novo lumine Diva jubet;

Jamque eadem in geminos nuper surgentia ramos,
Ne distracta, minus forte corusca micent;

Provida, ut æterno conjungat fœdere, Amori
Tradit: ovans sancto fœdere jungit Amor.

NOTA

(*) De insignibus Gentis suæ hæc habet Jacobus Purliliarum Comes, Epistola inter editas 134. quæ est ad Fr. Philippum Raconiensem. *Purliliæ, plurali numero, nostrum nominatur Oppidum: a puris namque Liliis nomen traxisse quis ambigat? Insignia enim nostra sex Alba Lilia, rubeo decorata colore existunt: sunt & sex aurea, cælesti insignita colore; quæ jam quingentis annis a Francorum Rege in præmium Virtutis nostri habuere Majores.*

IN VENEZIA
MDCCLXXX.
PRESSO SIMONE OCCHI.